

# Ai confini tra religiosità popolare e superstizione

*In troduzione*

**N**on sempre si riescono a cogliere le occasioni che la vita ci offre. Ad esempio, liquidando ciò che non comprendiamo come incomprensibile, ciò che non sappiamo usare come inutile. Ogni cosa che rifiutiamo di approfondire, che non ci interessa, davanti alla quale chiudiamo gli occhi (ed il cuore) è una parte che perdiamo, un limite che poniamo a noi stessi. Non è intenzione di chi scrive convincere il lettore di una cosa piuttosto che di un'altra, quanto invece indicare che esistono molti aspetti sotto i quali un fenomeno si manifesta. Questi sistemi di significato, strettamente interconnessi, moltiplicano le relazioni fra noi, le cose, il mondo e gli altri. Se non sappiamo decifrarli, o lo facciamo con i mezzi sbagliati, la realtà ci appare confusa: molte cose sembrano non avere causa, altre non produrre alcun effetto e le nostre azioni non vanno a buon fine. Così, nelle pagine che seguono, cercheremo di considerare alcuni aspetti della realtà, le spiegazioni che gli uomini se ne danno e come, in diverse maniere, si affrontano. Quale di queste interpretazioni ci piaccia di più, o ci convenga maggiormente, è un qualcosa che resta a discrezione di ciascuno: ma per poter scegliere, bisogna essere consapevoli delle alternative. Vanno, anzitutto, delineati i punti più salienti del tema in esame, e va considerato come viene vissuto ed affrontato in culture diverse.

L'universo delle credenze popolari e delle superstizioni è caratterizzato da numerosi aspetti, concretamente espressi da talismani, cornetti portafortuna, numeri o animali "sfortunati", insieme a tanti altri comportamenti.

Non tutti conoscono però, la differenza tra superstizione e scaramanzia, poiché a dividere questi due concetti è un filo veramente sottilissimo.

Sostanzialmente la diversità di significato è riconducibile alla semplice distinzione tra ciò che è credenza popolare, la *superstizione*, e ciò che è l'applicazione di questa credenza, la *scaramanzia*, attraverso una parola, una formula, un gesto o un'azione di scongiuro, che non ha alcuna base logica o razionale.

---

di Giancamillo Trani, coordinatore dell'Ufficio Migrantes della Caritas Diocesana di Napoli. Ha collaborato Jacopo Edoardo Pierno, volontario presso l'Ufficio Migrantes della Caritas Diocesana di Napoli.

Vi sono molte versioni, del concetto di superstizione. Presso gli antichi romani, *"superstitio"* poteva anche significare eccesso di osservanza religiosa nei confronti degli dei, onde gli Etruschi, per il gran numero di pratiche religiose, furono chiamati *"superstiziosissimi"*. Cicerone, contrapposta alla religione, riteneva che derivasse da *"superstites"* (superstiti), cioè invocazioni agli dei affinché risparmiassero i figli dalle loro ire funeste<sup>1</sup>; in modo simile S. Agostino le faceva risalire al verbo arcaico *"superstitio"*, cioè preservare, far durare, sopravvivere, mentre il cristiano Lattanzio vede il fenomeno nelle forme superflue della religione antica, contrapposta al Cristianesimo<sup>2</sup>. Secondo Jean Claude Schmitt, autore di un interessante saggio sulle superstizioni medievali, il termine viene da *"super sto"* (essere al di sopra di) indicando la condizione del testimone (*supertestes*)<sup>3</sup>.

La parola scaramanzia, invece, sembra derivare da *gramanzia*, che era la parola originaria del termine chiromanzia, che aveva il significato di saper predire il futuro.

Sembra che la determinazione psicologica delle manifestazioni di carattere superstizioso, sia quella di trovarsi di fronte a persone od oggetti, che hanno qualche tratto diverso da quelli che, generalmente, caratterizzano la collettività come ad esempio i poteri benefici di un gobbo o il potere di un talismano per scacciare il malocchio.

Quando sentiamo le parole *"amuleto"* e *"talismano"*, sicuramente queste ci evocano un'atmosfera fantastica, relativa ad un contesto medievale, in cui i draghi e i maghi erano i protagonisti assoluti delle storie narrate e delle leggendarie prove superate dagli eroi, ma spesso, riscontriamo anche che, questi ultimi, per giungere vittoriosi alla fine delle loro avventure, erano accompagnati da questi oggetti ai quali attribuivano grande importanza, e gli stessi erano pregni di significati ultraterreni – superstiziosi – e che avevano, quindi, verosimilmente un valore inestimabile.

Il sostantivo *amuleto* ha origini incerte in quanto si pensa derivi, probabilmente, da una parola araba *"hamala"* o *"jamalet"*, oppure da un'altra latina, usata per la prima volta da Plinio il Vecchio nel 50 d.C., ovvero *"amuletum"* che assume una funzione protettiva.

Il termine *talismano*, invece, ha certamente origine dalla parola araba che significa *"oggetto consacrato"* ed ha una funzione attiva contro il male.

La nascita e l'origine di queste credenze, però, si sono sviluppate parallelamente alla crescita dell'essere umano, probabilmente perché è da sempre che l'uomo ha bisogno di trovare spiegazioni sovrannaturali ad eventi reali ma irrazionali. Ancor oggi, nel 2009, c'è una sorta d'ispirazione collettiva verso l'ignoto, probabilmente nata come reazione alle troppe e brutte verità che apprendiamo dai tele notiziari o dalla carta stampata.

Possiamo riscontrare la loro presenza sin dalla preistoria, quando gli uomini primitivi si assicuravano un destino tranquillo facendosi accompagnare e difendere per la vita da oggetti ricavati da ossa, denti o corna di animali. Con il passare degli anni e con l'insorgere delle prime grandi migrazioni dei popoli, nell'età del bronzo prima, del ferro poi, sempre più cominciò a diffondersi l'usanza di questi monili, che assunsero maggiore importanza e, da oggetti ricavati da resti di animali, divennero manufatti talvolta realizzati con pietre o materiali preziosi, a quelli che resero famosa la religiosità egizia e greca, mantenendo la loro preziosità sino ai nostri giorni.

Come accennato in precedenza, non bisogna chiudere gli occhi dinanzi a pratiche che si perdono nella notte dei tempi, considerando soprattutto il fatto che la cultura italiana, soprattutto quella meridionale, deriva da quella degli antichi greci, ritenuta da sempre e da tutti, la civiltà emblema della cultura e dello sviluppo.

Culturalmente e politicamente parlando, infatti, troviamo infatti, in Grecia una grande importanza riservata alla religione intesa anche, per alcuni aspetti, come mera superstizione, poiché veniva considerata il completamento alle mancanze dell'essere umano, che spesso venivano arginate tramite azioni dedicate agli dei, quali ad esempio il sacrificio.

Nei paragrafi che seguiranno, cercheremo di definire al meglio la funzione e l'origine di molte di queste pratiche popolari tuttora esistenti, soffermandoci in modo particolare, su quei riti e quei simboli profani, che la popolarità italiana ha esportato in tutto il mondo.

### *Emigrare tra superstizioni e rituali scaramantici*

Di quanto ci accingiamo a parlare ne fa una eccellente sintesi il bel film di Emanuele Crialese *"Nuovomondo"* (2006), indagando sulla genesi del pregiudizio e sulle superstizioni che, da sempre, accompagnano i fenomeni migratori e le dinamiche dell'inserimento nella società di accoglienza. Nella Sicilia di inizio Novecento, la famiglia Mancuso decide di partire per l'America per abbandonare stenti e povertà, alla ricerca di fortuna e denaro. Salvatore, il capofamiglia, fa un voto (tema di devozione popolare che riprenderemo in seguito) e chiede un segno al Cielo: vuole imbarcarsi per il *nuovomondo* e condurre in America i figli e l'anziana madre. Il segnale è una cartolina di propaganda che ritrae minuscoli contadini accanto a galline giganti o a carote sproporzionate. Venduta ogni cosa posseduta, Salvatore lascia la Sicilia alla volta dell'America. La superstizione, però, ammanta l'intero film: l'anziana madre, una sorta di fattucchiera o guaritrice di campagna, testimone vivente di antiche credenze della cultura rurale, libera *"dal serpente nel ventre"* una giovane, sposa per procura; chiede alle anime dei figlioletti defunti (una sorta di *lari* e *penati* dell'epoca moderna) di indicarle che sia giusta la scelta di emigrare dei familiari; si rifiuterà di sottoporsi ai test psico-attitudinali scambiandone i simboli per formule sataniche e determinando, in tal modo, il suo rientro in Italia. La credenza popolare è un ambito della cultura umana che, da sempre, ha con la superstizione un rapporto attivo e, non di rado, travolgente. A questo si aggiunga che, ad alcuni oggetti (il corno, la scala, lo specchio, il ferro di cavallo), animali (il gatto, la civetta, il pipistrello), persone (il gobbo, lo iettatore, il settimino) sono stati riconosciuti valori e potenzialità determinati da oscuri e complessi sistemi di identificazione, alimentati da moti un po' inquietanti della nostra psiche. Così come è innegabile che, specie nella civiltà contadina, dalla quale provenivano, numerosi, gli emigranti italiani, il momento magico sia sopravvissuto nella vita culturale delle comunità, alimentando la grande disputa tra magia e razionalità, da cui è nata la civiltà moderna. La sopravvivenza di simili credenze si deve anche al complesso rapporto con il cattolicesimo egemone, in virtù di sincretismi e accordi che legano la bassa magia extracanonica, la devozione popo-

lare e la liturgia ufficiale<sup>4</sup>; infine, si aggiunga come, specie nel Mezzogiorno d'Italia, l'assenza della forza razionalizzatrice di una vigorosa borghesia commerciale ed industriale, abbia favorito l'indulgenza verso le esigenze di protezione psicologica connesse al ritualismo magico.

Per dovere di onestà intellettuale va anche detto che il patrimonio delle credenze popolari, tutte ascrivibili ad un coacervo di origini diverse (benché comunemente riferibili alle culture di livello etnico definite "primitive"), nell'ambito del pensiero laico fu chiamato a coprire l'intera fioritura delle credenze contrastanti con la razionalità ed appartenenti all'universo della fantasia e dell'immaginario, dall'astrologia alle varie forme di divinazione, dallo spiritismo ai molti e vari occultismi.

Per cercare di dare un senso alla superstizione ed alle varie credenze popolari, ci si può forse rifare alla psicologia sociale e all'antropologia: le superstizioni vi appaiono come particolari meccanismi di difesa e di rassicurazione attraverso i quali individui e gruppi sociali ipotizzano giustificazioni dei loro fallimenti e delle loro incertezze, evidentemente crescenti nelle epoche attraversate da disagi e malessere sociale (qual è stato appunto il periodo che ha contrassegnato la grande emigrazione italiana). Questo è stato tanto più vero per i ceti meno istruiti ma, soprattutto, per gli abitanti delle campagne, laddove la realtà era notevolmente diversa, in quanto gli statuti arcaici della civiltà contadina, non avendo subito sostanziali modificazioni nel corso dei secoli, hanno mantenute, pressoché intatte, le superstizioni, trasmesse e conservative come patrimonio memoriale non discutibile.

Tali temi hanno avuto origine in uno specifico centro geografico e di lì, per diffusione, si sono estesi ad altre aree? Oppure è da ritenere, secondo una ipotesi poligenetica, che essi siano apparsi, contemporaneamente o in epoche diverse, in molti centri geografici, per corrispondere, con separate genesi, ad una comune, unica, esigenza delle forme di pensiero?

Certamente, gli italiani che emigravano erano, nella maggior parte dei casi, gente umile e povera. Nelle valigie legate con lo spago, le loro misere cose: qualche indumento, qualche foto di famiglia, qualche "santino" e l'immancabile "corredo" di oggetti apotropaici. Oggetti e sistema di oggetti che circoscrivevano tempo e spazio, oggetti dell'antico ordine naturale, silenti testimoni di memorie orientatrici e d'ingresso alla domesticità storica del mondo, mediatori tra passato e presente, grazie ai quali gli emigranti nostrani cercavano di attenuare e controllare il rischio dello spaeamento familiare, ed anche probabilmente quello di sentirsi apolidi.

Il corno (meglio se di corallo rosso), erede del più pagano *fascinum*<sup>5</sup> latino, è l'oggetto portafortuna per eccellenza (meglio se ricevuto in dono), che racchiude in sé il principio fisico del potere dispersivo delle punte, indispensabile per tenere lontana la iella. Non di rado, poi, gli emigranti italiani, come portafortuna, erano soliti apporre, sovente murandole, grandi corna di bue o di vacca, spesso tinte di rosso, all'esterno delle case, negli angoli dei tetti o nelle mura<sup>6</sup> (usanza particolarmente diffusa tra gli italiani emigrati in Argentina, al punto che, quando rientravano in Italia, erano soliti portare con sé grandi corna di bovini argentini, impreziosite e montate su basi di marmo). E ancora, il ferro di cavallo ("tocco ferro"<sup>7</sup> usiamo dire comunemente, per scaramanzia, un po' in tutti i Paesi latini), altro portafortuna molto diffuso. L'origine di questa credenza si deve al fatto che, nell'antichità, viaggiavano a cavallo quasi

esclusivamente persone nobili o benestanti, che erano soliti ferrare i propri animali con oro o argento, al fine di ostentare la propria opulenza, lasciando che i ferri si perdessero per strada, facendo la fortuna di chi li ritrovava (infatti, il potere apotropaico del ferro di cavallo è attivo solo se il medesimo viene trovato per strada oppure regalato). Tra l'altro, da documenti che riguardano il folklore della Sardegna, risultano le proprietà eccezionali del ferro di cavallo che, almeno fino al 1912, veniva anche appeso al collo delle puerpere (quando, addirittura, non introdotto nell'utero in prossimità del parto!?).

Il rapporto con i metalli nobili (e gli oggetti preziosi in genere) è sempre stato una costante delle superstizioni diffuse tra gli italiani. Benché quasi tutti molto poveri, in Brasile, i nostri emigranti, quando nasceva un bambino, all'atto del primo bagnetto, introducevano nell'acqua una moneta d'oro (non di rado prestata per l'occasione) quale auspicio di prosperità per il neonato (usanza diffusa ed adottata anche dagli autoctoni proprio sull'esempio italiano). Come pure si riconoscevano significati e poteri magici ad alcuni gioielli: il già richiamato corallo rappresentava il sangue e l'energia vitale; il diamante la verità e la purezza; il turchese propiziava i viaggi; il corno era attivo contro la stregoneria ed aiutava in caso di epilessia; lo smeraldo aiutava a vincere la timidezza mentre il rubino era segno di felicità.

Le balie friulane erano solite portare tre perle lattiginose sotto il corsetto, appuntate vicino al capezzolo, per propiziare la lattazione abbondante da cui dipendeva la salute dei pargoli loro affidati, nonché il loro stesso mestiere. Oltre 100 anni fa, l'orecchino, come monile, era diffusissimo tra gli uomini che emigravano: se a forma di stella, come usavano i marinai (più dell'oleografico, letterario o cinematografico cerchio), proteggeva contro i naufragi<sup>9</sup>.

Molto comune l'usanza, tra i nostri emigranti, di portare al collo lo scapolare contenente un pezzetto della placenta, gelosamente conservata, dalla mamma, fin dal giorno del parto: serviva, nella credenza popolare, a scongiurare la morte improvvisa. Non di rado lo avevano al collo anche barbuti fanti dell'esercito italiano nelle trincee della Prima Guerra Mondiale: purtroppo, a troppi di loro, l'amorevole, materna premura di cui sopra non servì a molto!

Non occorre un particolare intuito per comprendere come, considerata la rarità ed il costo, specie nei tempi antichi, di olio e sale, spargerli accidentalmente sul desco costituisse anzitutto uno sperpero ancorché essere foriero di cattivi presagi: e ciò valeva, in maniera particolare, per i poveri emigranti italiani.

Molto diffuso, all'epoca, era anche l'uso di monili o ciondoli dalla cui forma e foglia si credeva derivasse un potere apotropaico. La ruota, ad esempio, era un amuleto contro la malasorte; il pentacolo, simbolo magico per eccellenza, teneva lontani i demoni; un ciondolo a forma di farfalla era sinonimo di bellezza; lo scarabeo, di evidente derivazione egizia, era un potente amuleto contro le malattie del sangue; un ciondolo a forma di chiave poteva aiutare in caso di convulsioni o svenimenti (evento molto comune nei secoli passati, particolarmente tra le donne, in virtù dei serrati corsetti che toglievano loro il respiro); il sonaglio teneva lontani il malocchio e l'invidia.

Resterebbe da chiarire perché la rottura di uno specchio, in varie parti d'Italia, è comunemente considerata una disgrazia, i cui effetti (al pari di quelli dipendenti dall'uccisione di un gatto) hanno effetti settennali. Non è improbabile che l'origine di tale

diffusa credenza sia nella relazione istituita fra specchio ed immagine della persona, con la conseguenza che infrangere l'immagine riflessa assume, in qualche modo, lo stesso significato che sopprimere la persona o agire maleficamente su di essa, al pari di quanto avviene per altre credenze quali operazioni magiche o fatture.

### *Comunità chiuse o società poco accoglienti?*

Il dilemma di cui sopra è particolarmente sentito oggigiorno, nell'epoca in cui l'Italia, cessata di essere una nazione di emigranti, è via via divenuta, negli ultimi 30 anni, meta di flussi migratori sempre crescenti. Invero, diverse comunità di migranti presenti in Italia vengono, a torto o a ragione, definite *"incapsulate"* (un esempio per tutti, i cinesi), volendo con detto termine specificamente definire quelle comunità "chiuse" nel loro stesso ambito, che stentano ad integrarsi con gli autoctoni (oppure, come direbbe qualcuno, rifiutano l'inclusione subalterna che viene loro offerta). Infatti, c'è da chiedersi: sono le comunità di migranti a non volersi integrare oppure siamo noi italiani che, in certi casi, non includiamo?

Purtroppo, come direbbe qualcuno, la storia si ripete! Si potrebbero narrare altrettante storie di miseria e di ingiustizia, di discriminazione e di violenza, subite dagli emigranti italiani che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, cercavano fortuna all'estero: i più, negli States, ma anche in Svizzera, Germania, Australia. Mete di destinazione diverse per i viaggi della speranza di milioni di disperati italiani, ma uguale, orrendo ed esecrabile, trattamento all'arrivo.

Nel 1922 un certo Jim Rollins, nero americano, veniva condannato, in primo grado di giudizio, per un reato molto grave nel Sud degli Stati Uniti: *miscegenation*. Di altro non si trattava che di aver "mischiato le razze", avendo egli avuto rapporti sessuali con una donna bianca. Fa inorridire, al giorno d'oggi, pensare che una corte americana dovesse pronunciarsi su una "colpa" simile, ma sicuramente desta ancora più scalpore, in noi italiani, sapere che Rollins fu assolto in secondo grado per aver dimostrato come il reato non sussistesse, poiché la donna in questione era italiana, per la precisione, siciliana. Dunque, argomentò il giudice nella sua sentenza, "...non si poteva assolutamente dedurre che ella fosse bianca".

Purtroppo, quello ricordato non fu un caso isolato: lombardi, veneti, campani, siciliani e calabresi erano accomunati, all'estero, dall'essere italiani, vale a dire, rissosi, ladri, mendicanti e chiassosi: *"les cheveliers du couteau"*, ci chiamavano in Francia per la nostra, presunta, velocità a metter mano al coltello in caso di alterchi; "dagos" (slang per indicare *"until the day go"*, ossia "finché il giorno va"), invece, era il nomignolo che univa italiani e messicani nel Sud degli Stati Uniti; "wop", letteralmente, *"without passport"* (senza passaporto, ovvero clandestini, né più né meno come noi oggi definiamo, grossolanamente, la gran parte dei migranti che giungono in Italia). Agli emigranti italiani, in America, si rimproverava anche un eccessivo numero di feste e, manco a dirlo, la dimensione folkloristica e superstiziosa della loro fede (giudizio condiviso dalle autorità ecclesiastiche di quei Paesi): quindi, in poche parole, discriminazione a tutto tondo, senza remissione alcuna. La riprovazione nei confronti degli emigranti italiani arrivava anche dall'intellighenzia. Sir Arthur Conan Doyle, il

padre di Sherlock Holmes, non si risparmiò un truce sarcasmo affermando che “*per fortuna nei Paesi del Sud, terre di omicidi, non c'è la nebbia*”. Dalla vicina Svizzera alla lontana Australia, il giudizio sulle comunità di emigranti italiani fu univoco ed inappellabile. Un giudizio frettoloso, pregiudiziale ed ingiusto, un marchio di infamia che solo il “miracolo economico” del Secondo Dopoguerra è riuscito lentamente a cancellare insieme alla miseria secolare che lo accompagnava.

Ora, premesso che tutti gli studi sui fenomeni migratori compresi quelli riguardanti gli italiani in America dimostrano come ci sia stata anche una massiccia delinquenza (in particolare, quella delle seconde generazioni di emigranti), una volta descritto il contesto, possiamo meglio comprendere perché i nostri connazionali, guardati con sospetto e disprezzo, tendessero a vivere “incapsulati” all'interno della propria comunità. Il *gap* linguistico-culturale era spaventoso (gran parte dei nostri emigranti era semianalfabeta), e qui, la Chiesa Cattolica, provvide, con tenacia e pazienza, praticamente alfabetizzando la gran parte dei nostri emigranti.

Così come è vero che, in passato, l'evento festivo era colmo di valenze metaforiche ed emotive molto complesse, che andavano dall'esplosione della gioia più sfrenata a momenti inquietanti che sfioravano il tragico<sup>10</sup>. Anche per queste loro manifestazioni molto “latine”, come detto, gli emigranti italiani erano guardati con fastidio dagli autoctoni delle società di accoglienza.

La tentazione di rinchiudersi all'interno della comunità era molto forte anche in relazione alla tutela della salute. In assenza di un interprete, (oggi diremmo di un mediatore culturale) era pressoché impossibile che un emigrante italiano appena giunto riuscisse a comunicare con un medico del luogo, ad esporgli compiutamente sintomi e disturbi, a descrivere l'anamnesi personale e familiare. Proprio per questo, a curare gli emigranti italiani, erano persone della medesima comunità, spesso quasi del tutto a digiuno di nozioni mediche ma che la credenza popolare e la superstizione dominante indicavano come affidabili<sup>11</sup>.

Ad esempio, i barbieri, oltre che allo svolgimento del proprio mestiere, applicavano le sanguisughe per i salassi (protocollo terapeutico molto in voga per il passato) e, talvolta, cavavano i denti.

In caso di fratture, in particolare tra gli emigranti meridionali, non si ricorreva alle cure dell'ortopedico, bensì all'operato dell'“*ossalaro*”, una sedicente figura professionale che, comunque, in qualche modo, riusciva a ricomporre le fratture medesime (è anche per questo, però che, in passato, tantissime persone restavano menomate a vita anche in seguito agli esiti di una banale caduta).

E come dimenticare, poi, la figura della *levatrice*, che ha aiutato a nascere tante generazioni? (Va anche detto, però, che le suddette “*mammane*” praticavano anche l'interruzione di gravidanza, con grave rischio per la salute delle donne che si affidavano loro).

Ma, proprio per la richiamata influenza delle culture rurali, massicciamente presenti nel fenomeno dell'emigrazione italiana, la figura “principe” era quella del guaritore di campagna. A metà tra pratiche terapeutiche e magico-religiose, praticamente in ogni regione d'Italia sopravvive, ancor oggi, la figura del guaritore di campagna, anche se la sua importanza non è più quella di un tempo. In passato, infatti, egli svolgeva un vero e proprio ruolo sociale, essendo sovente l'unico “operatore terapeuti-

co" che curava, oltre che gli uomini, anche gli animali, non di rado l'unico bene posseduto dalle famiglie di contadini. C'è da dire che, queste figure, agirono – storicamente con risultati innegabili e talvolta sorprendenti, mediante un insieme di riti suggestivi, di grande efficacia, a livello psicosomatico ancorché clinico. Ovviamente, erano maestri nell'uso delle erbe, con le quali preparavano rimedi acquaretici, collagoghi, detossicanti, antiflogistici, eupeptici. Solitamente connotavano dette erbe con il nome di Santi, onde amplificare, nella mente del paziente, l'effetto della pozione, lasciando intendere anche una intercessione del Santo medesimo nella guarigione. Così, ad esempio, l'iperico (efficace contro le scottature) divenne "l'erba di San Giovanni"; la genziana (cui si annoverano virtù digestive e febbrifughe) divenne "l'erba di San Ladislao Re"; a sua volta, "l'erba roberta" o "erba di San Roberto" è indicata per infusi, tinture, cataplasmi; il comune basilico (che oltre ai ben noti usi di cucina, si impiega, sotto forma d'infuso, per le sue proprietà antinfiammatorie, tonico-digestive ed antisettiche) è anche conosciuto come "l'erba di Sant'Elena".

Resterebbe da approfondire in che misura le superstizioni degli emigranti italiani contaminarono la cultura antropologica delle società di accoglienza e se ed in che modo, ne rimasero contaminate. C'è da premettere che le fonti, in proposito, sono alquanto scarse. Tuttavia, accanto a ciò che abbiamo innanzi richiamato, è ancora possibile dire qualcosa.

Abbiamo in precedenza citato il gatto: tra gli animali domestici, questo piccolo felino rappresenta un unicum. La sua agilità, la sua capacità di apparire/sparire, i suoi occhi spesso immobili e fissi ma anche capaci di orientarsi al buio, la sua maestria nel dare la caccia ai topi (animali considerati immondi) ne hanno fatto, nel corso della storia dell'umanità, una bestia carica di significati. Per noi italiani, la visita improvvisa di un gatto nero è foriera di cattive notizie, se ci attraversa la strada è un brutto presagio (lo stesso vale in Germania). Negli Stati Uniti, viceversa, è di buon auspicio essere seguiti da un micio nero e lo stesso valore positivo ha un gatto nero che sceglie una casa per dimorarvi. Anche Edgar Allan Poe dedicò un suo celeberrimo racconto al gatto nero.

Il numero 13 per gli italiani è, solitamente un numero fortunato (nella cabala viene associato a Sant'Antonio da Padova, il Santo dei Miracoli; "fare tredici al Totocalcio", e così via), a differenza del 17. L'unica eccezione sarebbe quella di essere, in 13, a tavola, in ricordo dell'Ultima Cena di nostro Signore Gesù Cristo. Invece, non è così per gli americani e per altre culture nordeuropee: in particolare, è il "venerdì 13" a scatenare una vera e propria fobia trasversale. Churchill, Roosevelt e Napoleone si rifiutavano di fare qualunque cosa in quella fatidica data, men che meno mettersi in viaggio; Stephen King, lo scrittore di *bestsellers horror*, fa i gradini a due a due per evitare di pestare il tredicesimo. Sarebbe, forse il caso di dire: "*Paese che vai, superstizione che trovi!*"

*A bordo delle navi degli ultimi: tra approdi e naufragi*

Il confine tra superstizione e religiosità popolare è, di per sé, molto labile e, per certi versi, indefinito. Abbiamo già sottolineato debitamente il fatto che la religione

ufficiale da sempre condanna con forza le varie forme di superstizione; tuttavia è storicamente innegabile che, rispetto a determinate forme di credenza popolare, pur osteggiandole apertamente la Chiesa finisse poi, ufficiosamente, con il tollerarle, lasciando spazio alla devozione dei fedeli nell'accezione più ampia del termine.

Un caso paradigmatico potrebbe essere il culto dei morti. In epoche antecedenti il napoleonico Editto di Saint Cloud (1804), non esistendo i cimiteri, i defunti venivano sepolti nelle chiese (se ricchi) o negli ossari (se poveri). La pietà popolare cercava di dare identità a quelle povere spoglie mortali, dando luogo a forme di "adozione" che, in particolare in certe zone d'Italia (Napoli, con il cimitero delle Fontanelle ed il culto delle "capuzzelle", ovvero dei teschi, ne è un lampante esempio), assunse i caratteri dell'idolatria, costringendo la Chiesa ad interdire al pubblico quei luoghi (dove, peraltro, si erano registrati episodi di magia nera e trafugamenti di ossa da parte di sette sataniche).

Una tesi di laurea presentata presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", ci illustra una particolare forma di comunicazione in voga tra gli emigranti italiani approdati negli USA. Attraverso uno studio effettuato su archivi fotografici di vari istituti missionari<sup>12</sup> e/o di cultura italiana, sono venute alla luce delle foto molto particolari che ritraggono persone decedute. Dette foto venivano realizzate vestendo con l'abito buono il defunto e collocando la bara in verticale, accanto al muro, in modo tale da farlo sembrare in piedi. Solitamente erano accompagnate da frasi del tipo: *"Ecco la figlioletta che non hai mai conosciuta"* oppure: *"L'ultimo saluto di tuo padre"* e via discorrendo. In epoche in cui non esistevano aerei, telefoni, fax o posta elettronica, il valore simbolico ed antropologico di quelle foto è realmente notevolissimo e testimonia non soltanto l'attaccamento alla famiglia, ma anche la straziante lontananza da casa in occasione di momenti particolari.

Altra forma di devozione popolare, antichissima e molto diffusa, è il cosiddetto "ex voto", una delle tante e variegate espressioni della cultura italiana. La locuzione latina ex voto, tradotta letteralmente, significa *"a seguito di un voto"*. Veniva usata per indicare un oggetto offerto in dono ad una divinità. L'espressione completa è "ex voto suscepto", cioè per voto fatto. Questa pratica, comune, in differenti forme, a molte religioni, è un impegno che il credente assume nei confronti della divinità purché la stessa ne esaudisca le richieste, ovvero un ringraziamento per una grazia ricevuta. È una delle tante eredità della cultura e della devozione popolare sopravvissute ed anzi assorbite dal Cristianesimo. Proprio in quanto carichi di allusività, densi di significati che ineriscono anche al piano simbolico, gli oggetti possono costituire mezzi perché si articoli il linguaggio rivolto alla Divinità, ponte tra il caduto e l'Eterno, tra la precarietà umana e la divina onnipotenza.

In tale orizzonte, si situano gli ex-voto, tessere di un mosaico, al quale la comunità dei supplici ha affidato la sua esigenza di testimoniare la speranza o la certezza dell'irruzione del miracoloso nella Storia, mostrandoci quell'aspetto particolare, fatto di sentimento, passione, pathos, paura dove ogni vicenda è un evento a sé stante.

Un po' in ogni parte d'Italia ci sono santuari o chiese piene zeppe di ex voto, sovente in lamina d'argento (i cosiddetti "lamierini"), ma non mancano grucce, sandali, badili, catene, trecce di capelli, modelli di barche, abiti da sposa. In altri casi (come ad esempio al Santuario della Madonna dell'Arco<sup>13</sup> a S. Anastasia, in provincia di Napoli),

si tratta di tavolette votive dipinte, che raccontano episodi di guarigioni miracolose o di scampato pericolo.

Non tutti gli studiosi sono concordi nell'affermare la genuinità di detta pratica devozionale. Il filosofo e storico dell'arte francese Georges Didi Huberman ne dà questa lettura: *"Le immagini votive sono organiche, volgari; tanto sgradevoli da contemplare quanto sovrabbondanti e diffuse. Esse attraversano il tempo, e sono insensibili allo stile, a qualsiasi evoluzione"*<sup>14</sup>.

Numerosissimi sono gli ex voto inviati dagli emigranti italiani in patria: molto famoso (compare infatti su molti libri) quello di Carlo Antonino di Magnano, un emigrante piemontese miracolosamente scampato ad un terribile naufragio avvenuto il 4 luglio 1898.

Ma, da nord a sud, l'Italia ed i suoi santuari sono pieni di ex voto inviati da emigranti: i piemontesi Santuari Mariani di Oropa, Novareglia come pure quelli intorno al Lago d'Orta; il Santuario di Santa Maria del Forte (Bergamo); la Madonna del Voto di Seren del Grappa (Veneto); il Santuario di Nostra Signora di Bonaria (Sardegna); la Madonna delle Grazie di Monteodorisio (Abruzzo); le tante edicole votive realizzate a spese degli emigranti sull'Isola d'Ischia (Napoli); il Santuario della Madonna di Corsignano (Bari); il Santuario Mariano della Madonna della Milicia (Palermo).

Degli emigranti partiti dall'Italia alla volta di altri Paesi e continenti si è detto e si è scritto tanto. Se ne sono narrate le avventure e le imprese, si sono analizzate le condizioni economiche di partenza, i successi ed i fallimenti. Tante infinite storie di singoli individui o di intere comunità: poco, però, si è focalizzata l'attenzione degli studiosi e degli analisti sul viaggio in sé, forse approfondito e raccontato più dagli artisti (nel cinema, nella letteratura, nella pittura) che dai ricercatori. Tanti, come detto, gli approdi, tantissimi anche i naufragi, alcuni dei quali realmente tragici. È il caso dell'*"Utopia"* (1891) nel quale perirono 576 persone; oppure quello del *"Bourgogne"* (1898, proprio il naufragio dal quale si salvò il già citato Carlo Antonino da cui il suo celebre ex voto) che contò 549 morti; come pure i tragici naufragi del *"Lusitania"* (1901) e quello del *"Sirio"* (1906): tutti piroscavi che trasportavano i sogni e le speranze di una umanità dolente la cui unica colpa era quella di fuggire dalla povertà. Ma nel naufragio in mare è anche possibile leggere la metafora dell'idea romantica di disfatta eroica, la fine dei sogni e degli idealismi, il naufragio dell'esistenza. Gilgamesh, Ulisse, Robinson Crusoe, Gulliver, fino all'Ismaele di *"Moby Dick"*, anch'egli unico scampato ad un naufragio: protagonisti di tempeste delle esistenze prim'ancora che delle forze della natura, passando per Shakespeare, Rimbaud, Baudelaire, autori che hanno dedicato spazio ed attenzione a questo tipo di eventi, senza dimenticare pittori come Delacroix, Friedrich, Géricault e Turner che hanno immortalato le tempeste in tante loro opere. Per arrivare al contemporaneo Hans Magnus Enzensberger che nel suo *"La fine del Titanic"* (1978) ci racconta il naufragio delle illusioni di progresso e di democrazia della modernità. Quel che diceva lo scampato del Titanic lo capiamo appena oggi, nel naufragio che è sotto gli occhi di tutti e che nessuno vuole vedere o chiamare per nome: ciascuno di noi è emigrante, scampato o disperso, ed abbiamo ancora molto da raccontare forse recuperando la memoria storica dei nostri padri emigranti e riconoscendo i loro volti, le loro angosce, le loro speranze in quelli dei tanti immigrati che oggi giungono in Italia.

### Bibliografia

- Alaimo G., *Alla frontiera dell'impossibile*, Longanesi, 1976.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storie dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, 2002.
- Centiri M., *Storia ed interpretazione delle superstizioni*, De Vecchi, 2003.
- Di Nola A. M., *Lo specchio e l'olio*, Laterza, 2006.
- Di Nola A. M., *Gli aspetti magico religiosi di una cultura subalterna italiana*, Bollati Berlinghieri, De Martino E., *Sud e magia*, Feltrinelli, 2008.
- 2001.
- D'Orta M., *Nero napoletano*, Marsilio, 2006.
- Fofi G., *La vocazione minoritaria*, Laterza, 2009.
- Giovetti P., *I guaritori di campagna*, Edizioni Mediterranee, 1989.
- Guillen Marcos E., *Naufragi. Immagini romantiche della disperazione*, Bollati Boringhieri, 2009.
- Occulta 2, *Le pietre magiche*, Edizioni Icaro, 1971.
- Pappalardo A., *Dizionario di scienze occulte*, Brenner, 1995.
- Saffiotti T., *Le feste popolari italiane*, Vallardi, 1997.

### Note

<sup>1</sup> *De Natura Deorum*, II, 28-72.

<sup>2</sup> *Istitutiones Divinae*.

<sup>3</sup> "Les superstitions" Paris, 1988 – traduzione italiana: "Medioevo superstizioso", Laterza, Bari 1992.

<sup>4</sup> Per non generare confusione, è bene precisare che, al n. 2117 del Catechismo della Chiesa Cattolica, leggiamo: "Tutte le pratiche di magia e di stregoneria con le quali si pretende di sottemettere le potenze occulte per porle al proprio servizio ed ottenere un potere soprannaturale sul prossimo - fosse anche per procurargli la salute - sono gravemente contrarie alla virtù della religione. Tali pratiche sono ancor più da condannare quando si accompagnano ad una intenzione di nuocere ad altri o quando in esse si ricorre all'intervento dei demoni. Anche portare gli amuleti è biasimabile. Lo spiritismo spesso implica pratiche divinatorie o magiche. Pure da esso la Chiesa mette in guardia i fedeli. Il ricorso a pratiche mediche dette tradizionali non legittima né l'invocazione di potenze cattive, né lo sfruttamento delle credulità altrui".

<sup>5</sup> Il *fascinum*, presso gli antichi romani, era il fallo maschile, che esprime il vigore dell'essere. Le matrone erano solite portarlo appeso al collo, come portafortuna contro il malocchio, nonché come simbolo di fertilità ed abbondanza.

<sup>6</sup> L'origine di questa usanza deriverebbe dal *bukranion* della civiltà greca, il cranio cornuto dei bovini o degli ovini, usato allo stesso scopo.

<sup>7</sup> In realtà, presso quasi tutti i popoli nordeuropei, che prima di noi italiani erano emigrati in America o altrove, è invalso l'uso di dire "tocco legno", in quanto si crede che, per scaramanzia, sia meglio evitare di toccare i metalli non preziosi.

<sup>8</sup> Cfr., Di Nola A.M., *Lo specchio e l'olio*, Laterza, 2006, p. 17.

<sup>9</sup> Molto spesso, l'orecchino in oro serviva a pagare le spese relative alle esequie di chi periva in mare.

<sup>10</sup> "Una festa è un eccesso di permesso, anzi comandato, un'infrazione solenne ad un divieto. Gli uomini si abbandonano agli eccessi non perché siano felici per un qualche comando che hanno ricevuto. Piuttosto, l'eccesso è nella natura stessa di ogni festa; l'umore festoso è provocato dalla

“libertà di fare ciò che altrimenti è proibito” (Freud S., *Totem e tabù*, Bollati Berlinghieri Torino, 1969, p. 192).

<sup>11</sup> È anche da precisare che quello fu il momento d'oro delle agenzie dell'emigrazione, che in molti casi facevano vera e propria opera di esportazione degli schiavi: promettevano ricchi compensi in denaro, un lavoro sicuro; poi arrivati in America, senza conoscenza della lingua, spaesati, senza alcuna possibilità di tornare indietro, gli emigranti italiani venivano affidati a dei padroni. Lavorare per un padrone fu il destino di molti emigranti; ciò implicava il versamento di una tangente per ottenere un lavoro, l'abitazione, oltre all'obbligo di acquistare le merci in uno spaccio indicato. Italiani già da tempo residenti negli Stati Uniti gestivano il collocamento dei connazionali, quasi sempre sfruttandoli. Giocando sull'ignoranza della lingua e del funzionamento della società statunitense, esigevano quote dei salari per il lavoro che procacciavano. Il gruppo di sfruttatori era vasto e variopinto: agenti dell'immigrazione, sub agenti, impiegati comunali, notai, padroni, strozzini. Per cercare di diminuire i numerosissimi casi di sfruttamento venne emanata la Legge Crispi del 30 dicembre 1888 n. 5866; essa mantenne il carattere strettamente privatistico del contratto, limitandosi a sancire norme di polizia per controllare l'attività di agenti o subagenti; questa legge non riuscì ad eliminare gli inconvenienti per i quali era stata varata. Con un'altra Legge del 31 gennaio 1901 n. 23, furono abolite le agenzie per il trasporto degli emigranti e le norme che disciplinavano l'emigrazione vennero profondamente cambiate; oltre nuove modalità e condizioni per il trasporto stesso, vennero istituiti particolari organi pubblici per l'informazione necessaria sulle condizioni di vita e di lavoro nei paesi di destinazione degli italiani migranti. In Brasile la manodopera degli emigranti italiani sostituì in buona parte quella prestata fin allora dalle persone usate come schiavi: in quanto bianco e cattolico l'immigrato italiano era trattato diversamente dagli schiavi di colore, ma la qualità della vita effettiva era di poco superiore, e poi le condizioni di lavoro difficili, la mentalità schiavista di molti proprietari terrieri portarono il Governo Italiano a proibire l'emigrazione in Brasile con il Decreto Prinetti del 1902.

<sup>12</sup> Si ringrazia P. Renè Manenti, Direttore del Centro Missionari Scalabriniani di New York per il prezioso supporto fornito nella ricerca di materiale archivistico e documentale.

<sup>13</sup> Si ringrazia P. Piccinno, Direttore della Editrice Domenicana Italiana, per la gentile collaborazione prestata.

<sup>14</sup> Georges Didi – Huberman: “Ex voto” (2007).